Rivista Italiana di Teosofia

ANNO LXXII N. 4, APRILE 2016
RASSEGNA MENSILE DELLA SOCIETÀ TEOSOFICA ITALIANA
"Poste Italiane spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1, comma 1, DCB Vicenza" - ISSN 2281 6127 - Abbonamento annuo € 25
Contiene I.P.

L'Accademia platonica in età ellenistica Il problema gnoseologico

seconda parte

ANDREA BRAGGIO

Scetticismo e visioni della non-dualità

Gli argomenti tradizionali scettici, fondati su illusioni sensoriali provenienti dalla confusione di due realtà apparentemente identiche o sull'esistenza di situazioni in cui l'uomo crede di percepire ciò che non esiste, sono largamente usati dagli Accademici. Essi adducono esempi di oggetti particolarmente difficili da distinguere – due gemelli o due uova identiche – argomentando che, in casi del genere, non possiamo mai essere sicuri di non confondere l'uno con l'altro. I primi filosofi stoici rispondono abbinando la *rivendicazione metafisica*, per cui i singoli oggetti non possono mai essere completamente identici, alla *rivendicazione epistemologica*, per cui, anche nei difficili casi addotti, un osservatore ben preparato sarà in grado di distinguere le differenze: una madre sarà, per esempio, in grado di dire quale sia l'uno e quale sia l'altro dei suoi figli gemelli; un avicoltore esperto sarà in grado di distinguere le uova delle sue galline. Da una parte, ciò equivale a sostenere che, persino in circostanze così difficili, è possibile avere impressioni cognitive indubitabili, dall'altra, che se tutto ciò che la rappresentazione catalettica ci rivela è conforme all'oggetto e ne attesta la realtà, non per questo essa ne esaurisce tutti gli aspetti. Lévy riporta l'esempio tratto dall'opera *Lucullo* di Cicerone in cui l'esperto di pittura, che osserva con cura un quadro, riesce a individuare molti più particolari di un occhio inesperto[1]. Per gli Stoici la rappresentazione catalettica costituisce la "normalità" della conoscenza sensibile, anche se, per giungere a essa, può essere richiesta una sorta di "costruzione" che ha l'effetto di modificare la rappresentazione stessa, proprio come avviene quando, davanti a un quadro, mettiamo a fuoco particolari che sfuggono ad altri.

La dottrina stoica ritiene così di appellarsi al buon senso e, anche se ammette che nel sogno o in stati alterati di coscienza il soggetto scambia l'irreale per reale, questi casi restano pur sempre delle eccezioni, che non rientrano nelle forme di rappresentazione catalettica e non tolgono credibilità alle vere e proprie rappresentazioni catalettiche. Per questo insorgono contro gli Accademici che, nel privilegiare tali stati, finiscono per trarne conclusioni generali e affermare che non vi è alcun caso in cui si possa dire con certezza che la rappresentazione dà al soggetto un'immagine esatta della realtà[2].

Il riferimento a questi esempi da parte degli Accademici potrebbe derivare dalla conoscenza di insegnamenti relativi allo stato di veglia, sogno e sonno profondo di correnti filosofiche indiane non-duali che attingono ai *Veda*. Detto in estrema sintesi, si tratta di metafisiche realizzative per le quali esistono tre stati a diverse frequenze vibratorie. Questi non sono *reali* in se stessi (*asat*), ma formano l'apparenza deformante e mutevole entro cui vive l'altrettanto apparente molteplicità degli enti. Il primo si riferisce allo stato di massa-grossolano (*vaisvanara*) e ad esso corrisponde lo stato di veglia. Il secondo si riferisce allo stato sottile-energetico (*taijasa*) e ad esso corrisponde lo stato di sogno. Il terzo si riferisce allo stato causale o noumenico (*prajna*)

e ad esso corrisponde lo stato di sonno profondo senza sogni. Il primo stato si risolve nel secondo e il secondo si risolve, a sua volta, nel terzo. Al di là dei tre stati, c'è il Quarto (*Turiya*) o Assoluto, che permea i tre precedenti, ma è il solo che possa dirsi essenzialmente *reale*[3].

È possibile che tali insegnamenti siano familiari alla scuola platonica (peraltro non estranea all'Uno metafisico dei Sacri Misteri), se teniamo conto dell'influenza sugli Accademici di Pirrone, il quale entra in contatto con la saggezza dei gimnosofisti indiani, episodio centrale nell'elaborazione del suo scetticismo[4].

È indubbio che certi problemi di ordine gnoseologico sui quali Pirrone richiama l'attenzione sono già noti a filosofi precedenti non estranei ad atteggiamenti scettici. La fallibilità della percezione sensibile quale fonte di conoscenza è posta in risalto da Eraclito, Parmenide, Empedocle e Democrito. Anthony A. Long rileva che "*nel IV secolo Platone replicò che l'"apparenza" è modalità ontologica solo dei fenomeni. Noi possiamo attingere la conoscenza di ciò che è pienamente reale, le Idee, ma tali entità immutabili ed eterne non sono oggetto di percezione sensibile. Le distinzioni platoniche tra apparire ed essere e tra opinione e conoscenza sono riconducibili all'istanza di porre un complesso di realtà (le Idee) che non siano soggette ai giudizi instabili ed incerti formulati intorno ai fenomeni*"[5].

Carneade di Cirene

Nella ricostruzione del pensiero dell'Accademia in età ellenistica non è facile distinguere ciò che risale con precisione ad Arcesilao e ciò che deve essere attribuito al suo successore Carneade (214/213-129/128). Originario di Cirene, questo scolarca si trova nella situazione di dover difendere uno scetticismo messo in difficoltà dalle critiche dello stoico Crisippo, precisandone così forme e contenuti[6]. Non solo Carneade contraddice qualsiasi tesi proposta da un interlocutore ma, per ogni tesi data, fornisce argomenti sia a favore sia contro. Resta famoso il suo

Busto di filosofo greco, ritrovato nella Villa dei papiri a Ercolano e identificato con Democrito (o talvolta con Eraclito)

intervento quando, membro di una ambasceria ateniese a Roma nel 156 a.C., parla in favore e contro la giustizia in due giorni successivi, seducendo i suoi ascoltatori con una di quelle antilogie praticate nell'Accademia[7].

Fortemente orientato verso la confutazione di Crisippo, il pensiero di Carneade si caratterizza soprattutto per un approfondimento della riflessione sull'*epochè*. La sospensione del giudizio da lui sostenuta non ha però solo di mira la dottrina del Portico, che resta comunque il suo bersaglio principale, ma anche tutte le altre dottrine passate e contemporanee che si ispirano a un criterio di verità. L'obiettivo è dimostrare che non esiste alcun criterio di verità: né la ragione, né la sensazione, né la rappresentazione, né alcuna realtà esistente. Cicerone rileva, per

esempio, che questa posizione (di attacco scettico di ampia portata) solleva inevitabilmente dei problemi, se non altro perché nelle opere di Platone un criterio di verità – intellettuale e lontano dai sensi – è invece difeso[8].

Riguardo a quanto espresso da Zenone di Cizio, per il quale un'impressione cognitiva 1. scaturisce da ciò che è, 2. viene impressa e come stampata in accordo con ciò che è, 3. così da non poter scaturire da ciò che non è, Carneade critica soprattutto il terzo punto. A proposito del criterio di verità, Carneade afferma che nessuna rappresentazione sensibile può garantire di essere in accordo con i fatti e che non si possono mai escludere errori circa l'identità dell'oggetto percepito. Che una rappresentazione sia vera è *possibile*, ma non è possibile accertare che essa sia tale. A differenza di Arcesilao, Carneade riconosce però che il saggio talvolta darà il suo assenso e quindi opinerà. Egli afferma che se le cose non possono essere oggetto di una percezione sicura, non per questo sono completamente incerte. Alcune rappresentazioni possono essere apparentemente vere e persuasive, cioè danno più di altre l'impressione di essere vere. In questo consiste il criterio pratico del *pithanòn* da lui adottato e tradotto abitualmente con *probabile* o *plausibile*.

Il carattere di persuasività della rappresentazione riguarda la relazione di questa non con l'oggetto, ma con il soggetto della percezione. L'unico tipo di rapporto possibile con l'oggetto è dato dalla rappresentazione, la quale è relativa al soggetto della conoscenza. Ciò significa che non esiste alcuna garanzia che essa sia oggettivamente vera. Da qui l'idea che essa possa essere soltanto apparentemente vera. Per la pratica della vita quotidiana, la rappresentazione *pithanè* o probabile permetterebbe al soggetto di agire senza fondare la propria azione su un fermo assenso a delle rappresentazioni, avvicinandosi il più possibile alla verità.

Sesto Empirico riporta che, secondo Carneade, i contrassegni di una rappresentazione probabile sono tre e costituiscono gradi crescenti di persuasività o, detto in altri termini, l'accrescimento della probabilità di una specifica impressione[9]. Il primo grado o livello corrisponde all'evidenza o alla mera plausibilità della *verità apparente*, che fa riferimento alla rappresentazione semplicemente persuasiva. Il secondo grado è *l'essere non deviato* o *non tirato in senso contrario*, che fa riferimento alla rappresentazione non contraddetta o smentita da altre rappresentazioni, cui si aggiunge il concorso di altre rappresentazioni a supporto di essa. Il terzo grado è l'*essere esplorato approfonditamente*, l'esame o controllo di ciascuna rappresentazione in ogni sua parte, che fa riferimento alla rappresentazione la quale, oltre a non essere contraddetta da altre, è stata oggetto di un esame dettagliato.

Note

1. C. Lévy, *Le filosofie ellenistiche*, Einaudi, Torino, 2002, p. 125.
2. Cicerone, *Lucullus*, 53.
3. Questi insegnamenti sono contenuti nelle *Upanisad*.
4. Si veda la testimonianza di Diogene Laerzio (IX 61).
5. A.A. Long, *La filosofia ellenistica. Stoici, epicurei, scettici*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 107.
6. Divenne proverbiale il detto secondo cui "*senza Crisippo, non ci sarebbe stato Carneade*" (Diog. IV, 63).
7. Lattanzio, *Divinae institutiones*, V 14, 3-5.
8. Cicerone, *Lucullus*, 142.
9. Sesto Empirico, *Contro i matematici*, VII 176-182.

Andrea Braggio è socio indipendente della Società Teosofica Italiana.